

Esce negli Usa, assieme alla seconda stagione di "Narcos", l'autobiografia di Sebastián Marroquín, figlio del signore della coca. Racconta un genitore amorevole che gli ha mostrato «la via da non seguire» e lo ha tenuto lontano dalle droghe. Non condivide il successo di film e serie tv perché glorificano la vita dei gangster: «Mi spiace che sia "cool" essere trafficante»

«Mio padre Pablo Escobar»



LA STORIA

«A mio padre, che mi ha mostrato la via da non seguire». È la dedica di Sebastián Marroquín, figlio del narcotrafficante più ricco e famoso al mondo, riassuntiva del suo libro *Pablo Escobar: My Father* appena pubblicato negli States, e già uscito due anni fa in Sudamerica. Alla morte del signore della droga, nel 1993, l'intera famiglia lasciò la Colombia, il figlio sostituì un nome che lo marchiava a fuoco (Juan Pablo Escobar) con uno preso a caso dall'elenco telefonico, si laureò in architettura, mise su famiglia a Buenos Aires, si dissociò dal cartello di Medellín e visse a lungo in incognito. Salvo poi dare la sua versione dei fatti, uscire dall'ombra per raccontare cosa significa aver avuto accanto un padre amorevole che però si è macchiato di indicibili crimini. Lo fa riprendendosi il suo nome originale, senza più paura o vergogna, guarda caso in un periodo in cui il nome di Pablo Escobar fa tendenza.

IL CULTO

È tornato alla ribalta e ha creato nuovi discepoli, grazie alla fortunata serie *Narcos*, che venerdì ha lanciato la seconda stagione su Netflix, a *Escobar - Paradise Lost*, film con protagonista Benicio Del Toro diretto da Andrea Di Stefano, e grazie a *Infiltrator*, trasposizione al cinema del libro-verità scritto dall'agente federale Rob-

FU UNA TELEFONATA DAL COVO AL RAGAZZO A TRADIRE IL BOSS MA LUI NE È CONVINTO: «L'ULTIMO COLPO SE LO È SPARATO DA SOLO»

ert Mazur, che si infiltrò fra i cartelli della droga colombiana con lo pseudonimo di Bob Musella per smascherare i banchieri invischianti nel giro di riciclaggio di denaro sporco del boss. Il volto è di Bryan Cranston, l'indimenticabile Heisenberg, cuoco di metanfetamina in *Breaking Bad*. Una resurrezione redditizia, in soldi e in immagine, che Escobar Junior giura di non condividere perché ha detto alla Cnn - «glorifica la vita dei gangster. Non mi interessa che l'immagine di mio padre sia negativa. Mi spiace che sia cool essere un narcotrafficante». Narcotrafficante è dire poco. Non solo negli anni '80 gestiva l'80% del traffico mondiale di cocaina, importandone 15 tonnellate al giorno negli Stati Uniti, ma ordinò sequestri, attacchi terroristici, omicidi di rivali, politici, giornalisti. Un'evidenza che non si può negare, tuttavia l'affetto di un figlio non è negoziabile e questo si evince dal libro. «Io ho l'inconsueto privilegio di esser figlio di Pablo Escobar. Per me è stato un grande padre. Ho migliaia di lettere che mi scrisse dandomi consigli, incitandomi ad educarmi, perché potessi diventare una persona per bene e mi tenessi fuori delle droghe» disse alla Associated Press. A nove anni, il padre gli sconsigliò di provarle. Minacciava i suoi impiegati di morte se fumavano uno spinello davanti ai figli. Si è assicurato che vivessero nell'agio assoluto in quella Hacienda Napoles, con piscine, 27 laghi artificiali, tre zoo con animali esotici e 1700 persone al servizio.

L'EPILOGO

A 11 anni Pablo Jr aveva già decine di moto, a 13 abitava una zona della casa tutta per sé. «Avevamo i milioni ma non potevo uscire a comprare un pezzo di pane» ricorda. Anche quando diventò grande abbastanza per capire in che affari fosse implicato il genitore, non riuscì a convincerlo a smettere. Pablo Senior non intendeva asso-

Il boss padre modello con in grembo il piccolo Juan Pablo



NARCOS

A fianco una scena della serie prodotta da Netflix "Narcos" sopra Juan Pablo Escobar (che oggi si fa chiamare Sebastian Marroquín) in una immagine recente e in alto con il padre e la madre

(foto famiglia MARROQUÍN)

lutamente cambiare vita, ma nemmeno chiese mai al figlio di ereditare il suo impero. «Potevo trasformarmi nel Pablo 2.0, ma poi ho visto tutta quella sofferenza e violenza. Ci dovevamo sempre nascondere». Come quando, braccati dalla polizia, finirono sulle montagne vicino Medellín e suo padre bruciò due milioni di dollari per evitare che la figlia sentisse freddo. Sono queste le storie che, seppur vere, alimentano la leggenda. Escobar non parlava mai a lungo al telefono per paura di essere intercettato. Quel dicembre parlò a Marroquín più del solito e fu un errore fatale. La polizia uccise l'uomo più ricercato del pianeta ma suo figlio è convinto che Pablo si sia dato l'ultimo colpo da solo. Fine che, nel mondo d'onore della mala, è coerente e dignitosa, se non eroica.

La scelta di Marroquín è di pace e riconciliazione, soprattutto con le famiglie delle vittime paterne, che ha più volte incontrato. Chiede ai suoi lettori di non prendere esempio da suo padre, ma nessuno può chiedere a lui di odiarlo. E la nuova stagione di *Narcos* segue lo stesso percorso: il re della cocaina, interpretato dall'ottimo Wagner Moura, è sfuggito all'assalto alla sua fortezza e vaga solo per i boschi. La narrazione si sposta dal personaggio alla persona, all'uomo che sta perdendo tutto, al padre. Non è più solo questione di *plata o plomo*, soldi o piombo.

Simona Orlando

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

La luce tiepida della biblioteca dove si rifugiava Ferdinando Martini

È la biblioteca di uomo che vuole conservare la sua pace. Ventimila libri fino al soffitto, luce tiepida e silenzio e fuori querce e sequoie. I libri sono pure consumati non solo in bella esposizione e pure sulla poltrona qualcuno li sopra si è seduto a lungo. Il nome del fotografo: Renato Goiorani. E ora il nome del bibliofilo: Ferdinando Martini nella sua villa a Monsumanno vicino a Pistoia.

IDEALI

Il nome ora non ci dice molto, sono passati molti anni ma è stato scrittore, poeta, uomo di teatro e addirittura deputato per 43 anni e 13 legislature, Governatore dell'Eritrea, Ministro dell'Istruzione Pubblica e pure massone. Nasce a Firenze nel 1841 e muore a Monsumanno

nel 1928 e forse muore qui, nella sua biblioteca. Da giovane si firma "Fantasio", dirige il supplemento letterario "Il Fanfulla della Domenica" e frequenta Carducci, Verga, Capuana, Matilde Serao, D'Annunzio e Primioli e inventa "Il Giornale per i bambini" dove esce a puntate Pinocchio nel 1883. Letteratura e politica si alternano per lui come le stagioni e, fra le tante cose, l'idea del bipartitismo fra conservatori e progressisti, «quelli che hanno paura dell'av-

venire e quelli che non l'hanno», favorevole al suffragio universale, il progetto di una enciclopedia universale che poi diventa la Treccani, la creazione di una rete di distribuzione libraria, espressioni di coltivazioni coloniali in Africa e li divide con pennacchi e insegne dorate. Come tanti poi si infiamma per il fascismo e passa giorni felici a Monsumanno.

Questi libri ora sono nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, evviva non sparpagliati

LO SCATTO Il fotografo è Renato Goiorani

LETTERATURA E POLITICA LE PASSIONI QUEI LIBRI SONO A PISTOIA



tra rigattieri e amanti di buona carta. Lo so che il destino dei libri è quello di passare da un uomo a un altro, di mano in mano e che viaggiano più degli uomini ma qui che strano non è successo. Libri letti e consumati, con le etichette per trovarli facilmente, fra una luce che accarezza le cose e un ordine elegante, le mensole che si tirano per appoggiare pagine, ritratti di uomini illustri dell'Ottocento, un'aria così calda fra le cose. La scrivania come un altare e poi due sedie, una per scrivere e l'altra per leggere e quella di pelle è ben lucidata da qualcuno della servitù. Qui entra la dolce luce ma anche i libri mandano la loro luce.

Giovanna Giordano
giovangiordano@yahoo.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA